

la guerra in america

L'Afghanistan lancia l'appello ai musulmani di tutto il mondo: se ci attaccano ci vendicheremo



Un giovane mostra un opuscolo che inneggia a Bin Laden ad Islamabad. Haidari/Reuters

Da studenti a guerrieri di Dio. Nel 1996 presero la capitale ora ospitano il grande nemico

I Taleban - un gruppo di giovani studenti islamici riuniti intorno al mullah Mohammed Omar - fecero la loro prima apparizione nel 1994. Con una rapida ed efficace azione militare, liberarono un convoglio di camion pachistani diretto in Asia centrale che era stato sequestrato da uno dei tanti gruppi di ex-mujaheddin (i partigiani della guerra contro gli invasori sovietici) degenerati in banditi di strada. Dopo quella prima azione la stella dei Taleban si alzò alta sull'Afghanistan: due anni dopo, nel settembre del 1996, i «guerrieri di Dio» strapparono la capitale alle forze del presidente Burhanuddin Rabbani, con un attacco da manuale militare. Pochi dubbi sussistono sul fatto che, almeno in questa fase, l'assistenza dell'esercito pachistano abbia giocato un importante ruolo nei loro successi militari. I Taleban - in gran parte cresciuti nei campi profughi in Pakistan - imposero subito nelle zone sotto il loro controllo una versione rigida e primitiva dell'Islam, vietando il lavoro alle donne e introducendo come pene per i «criminali» la lapidazione, la fustigazione, l'amputazione degli arti. Nel 1996 accolsero come un eroe Osama bin Laden.

Kabul chiama alla guerra santa

Hamas risponde all'appello dei Taleban. Muore Massud nemico degli Studenti del Corano

Gabriel Bertinetto

Dalla capitale religiosa Kandahar, l'appello del mullah Mohammad Omar, suprema guida del regime. Dalla capitale politica Kabul, i proclami dei ministri che a lui fanno capo. Dalle moschee di tutto un paese oppresso dal fanatismo islamico, le invocazioni di migliaia di predicatori.

La teocrazia afghana è insorta ieri, venerdì, giorno della preghiera, contro la minaccia americana. Se saremo colpiti, reagiremo «con altri mezzi» è il messaggio mandato a Bush dai Taleban. Messaggio di chiarissima definizione: aspettatevi nuovi attentati terroristici. E i musulmani di tutto il mondo sono chiamati a stringersi intorno ai loro fratelli afghani, se saranno attaccati.

Nell'esortare il popolo afghano alla lotta, il mullah Omar ha tentato di far vibrare contemporaneamente due corde, il sentimento religioso ma anche il senso di identità nazionale. Ha ricordato infatti le vittoriose battaglie combattute in passato contro gli imperialismi britannico e russo, incitando i concittadini a ravvivare la fiamma di quella passione, prima di ad-

dentrarsi nel terreno a lui più congeniale della fede e della jihad, la guerra santa. L'ha fatto in un discorso trasmesso dall'emittente ufficiale, Radio Shariat. «Gli Stati Uniti cercano pretesti per attaccare l'Afghanistan, vero Stato islamico. Il nostro popolo deve battersi contro il nemico con coraggio, nel rispetto delle autentiche tradizioni musulmane». Così ha parlato alla nazione il capo degli «studenti del Corano», il barbuto teologo che i servizi segreti pachistani installarono al potere fra il 1994 ed il 1996, cacciandone i veri liberatori del paese, Burhanuddin Rabbani e Ahmad Shah Massud, che non si piegavano ad essere i vassalli di Islamabad.

Omar è uomo schivo, mai fotografato, mai filmato, quasi mai avvicinato da esseri viventi che professino altre religioni in tutta la sua vita (si conoscono solo due colloqui diretti con «infedeli»). Oggi il numero uno dei Taleban sa che il suo trono vacilla, e mentre sprona i seguaci al combattimento, lascia capire di temere la sconfitta, o per lo meno l'arrivo di momenti molto difficili: «Se il mio scopo fosse stato prolungare la permanenza al potere, avrei potuto facilmente collaborare con gli america-

ni», ha detto ieri alla radio. E ancora: «È possibile che si debba pagare un prezzo. Dobbiamo essere pronti a sacrificarci, altrimenti rischieremo la fine di altri paesi che hanno perduto la loro fede, la loro fierezza e ogni altra cosa».

Le minacce, le allusioni a contro-rappresaglie di tipo terroristico, il mullah le ha lasciate ai suoi sottoposti, a quei ministri che governano il paese da Kabul e tengono i contatti con il mondo esterno, ma non possono fare nulla che sfugga alle imposizioni della polizia religiosa che dipende direttamente dalla suprema guida di Kandahar. «Se l'America ci aggredisce - ha affermato Abdul Haj Mutamaen, portavoce del governo -, ci vendicheremo usando altri mezzi». Un avvertimento piuttosto

esplicito, che il portavoce ha esteso a coloro che aiutassero Washington nelle operazioni militari: «Se il Pakistan collabora con gli americani, dovrà aspettarsi l'inimicizia degli afghani».

Il che è più pericoloso di qualunque altra cosa». In altre parole, ci pensi bene Parvez Musharraf, il generale-presidente di Islamabad, a scegliere l'alleanza con Washington piuttosto che con noi, perché gliela faremo pagare cara.

Intanto nelle moschee i fedeli ascoltavano sermoni che chiamavano «i musulmani del mondo ad unirsi» se l'America attacca. Un appello subito raccolto da organizzazioni estremiste come Hamas, in Libano, o la Fratellanza musulmana, al Cairo, che si sono dette pronte all'azione. «Non moriremo, se non è Dio a volerlo, e dunque non c'è motivo di avere paura», si sentivano dire ieri gli afghani raccolti nei templi a pregare.

A Kabul la tensione si sente nell'aria. Nei commenti strappati alla gente comune, la solidarietà con le vittime innocenti delle imprese suicide a New York

I TALEBAN NEL MIRINO

La parte di Afghanistan che confina con Tajikistan è controllata dalla resistenza anti-Taleban



Kandahar: è qui che ha la sua residenza Bin Laden, qui risiede il mullah Omar, guida religiosa e vero capo dei Taleban e del Paese. Da lui dipende la potentissima polizia religiosa

Kabul è la capitale ed è sede del governo dei Taleban

CHI È BIN LADEN

- Anni 50** Il padre di Osama bin Laden, Mohammed bin Laden, fonda il bin Laden Construction Group, che ottiene dal governo saudita la cura dei luoghi santi di Mecca e Medina. Osama bin Laden nasce a Gedda. Diverse sono le notizie circa le dimensioni della sua famiglia: alcuni riferiscono di 49 fratelli germani, altri di 51 o 53. bin Laden verrà poi rinnegato da gran parte dei familiari.
- Anni 80** bin Laden sostiene la resistenza dei mujaheddin afghani all'occupazione sovietica, raccogliendo fondi in Pakistan, reclutando combattenti, istituendo campi e partecipando lui stesso a battaglie. In questa fase è appoggiato dagli americani.
- 1988** bin Laden fonda «Al Qaidah», di cui fanno parte centinaia, forse addirittura migliaia di aderenti, provenienti dalle schiere degli oltre 50mila veterani della guerra afghana. Il gruppo ha sedi operative in Algeria, Uzbekistan, Siria, Pakistan, Indonesia, Filippine, Libano, Iraq, Kosovo, Cecenia, West Bank e Gaza.
- 1989** bin Laden rientra in Arabia Saudita. L'anno dopo si oppone alla decisione della monarchia di invitare nel Paese truppe americane per la guerra del Golfo.
- 1991** Arrestato per aver criticato la monarchia saudita, si trasferisce in Sudan, il cui governo è in mano ad integralisti islamici.
- 1993** L'attentato ai danni del World Trade Center provoca 6 morti e oltre 1000 feriti. Le autorità statunitensi sono convinte che bin Laden abbia a che fare con i terroristi.
- 1995** Tentativo di assassinare il presidente egiziano Hosni Mubarak durante una visita in Etiopia; ancora una volta si pensa siano coinvolti seguaci di bin Laden.
- 1996** Attacco ad un complesso militare in Arabia Saudita: uccisi 19 militari americani. Pressato dagli Stati Uniti, il Sudan lo espelle. Si rifugia in Afghanistan.
- 1998** Secondo il Dipartimento di Stato Usa, bin Laden lancia una «fatwa», ovvero una condanna di carattere religioso, che impone come «dovere di ogni musulmano uccidere civili e militari americani ed i loro alleati, dovunque si trovino». Vengono colpite le ambasciate americane di Nairobi e Dar es Salaam: 235 morti, 5500 feriti. Per rappresaglia gli Stati Uniti lanciano missili contro alcune basi di bin Laden in Afghanistan, ma lui riesce a sfuggire. La magistratura americana trova prove della connessione fra gli attentati in Africa e bin Laden.
- 2000** Attacco esplosivo al cacciatorpediniere americano Cole nel porto yemenita di Aden: muoiono 17 marinai.
- 2001** Terroristi dirottano aerei di linea e si lanciano contro il World Trade Center a New York e il Pentagono a Washington. Ancora una volta si sospetta di bin Laden.



Bin Laden all'interno di una tenda in uno dei suoi nascondigli

Pakistan

Musharraf affronta i falchi militari Summit rovente sull'appoggio agli Usa

Sette ore di conclave hanno prodotto uno stringato comunicato che esprime «unanimemente la ferma condanna degli atti di terrorismo» contro gli Stati Uniti. E nulla più. Questo l'esito dei colloqui fra il generale-presidente del Pakistan, Parvez Musharraf ed i vertici militari, ieri a Rawalpindi, l'antica città che sorge accanto alla nuova capitale Islamabad.

All'ordine del giorno era la richiesta pressantemente avanzata da Washington di collaborare attivamente alla lotta contro i terroristi di Bin Laden e coloro che li proteggono, cioè il regime afghano dei Taleban. Per le autorità di Islamabad si tratta di abbandonare al suo destino una loro creatura, nutrita ed allevata con cura sino a portarla al potere con l'obiettivo di fare dell'Afghanistan uno Stato satellite.

Dire di sì equivale a scontrarsi con parte della popolazione, sensibile alla propaganda dei gruppi integralisti, ed anche con le esplicite minacce di ritorzioni pronunciate ieri dai Taleban. Rifiutarsi significa iscriversi automaticamente il proprio nome nella lista nera degli Stati che gli Usa considerano protettori del terrorismo internazionale. Il che, Bush lo ha detto chiaramente l'altro giorno, equivale a diventare bersaglio delle rappresaglie americane, tanto quanto gli autori stessi degli attentati. Non solo, senza l'aiuto di Washington, l'economia pachistana che è fragile, rischia di andare in pezzi.

Nel paese si vive un clima di tensione estrema. Le forze armate hanno rafforzato le misure di sicurezza, e negli aeroporti di Islamabad e Karachi sono stati notati intensi movimenti di truppe e di materiale bellico. Per svolgere le operazioni lontano da occhi indiscreti, l'aeroporto di Islamabad è stato persino chiuso per due ore e mezzo al traffico civile.

Consapevoli dell'aria strana che si respira nella capitale, un'aria di pericolo, benché non si sappia quale sia il pericolo (attentati dei gruppi solidali con Bin Laden e con i Taleban, proteste popolari, rivolta di settori militari restii a seguire gli Usa nell'attacco all'Afghanistan), molti stranieri hanno cominciato a fare le valigie. Non i diplomatici, che per ora restano, ma i dipendenti di numerose compagnie commerciali, così istruiti dalla

proprietà. Tra queste la British Petroleum, che ha già rimandato a casa tutti i suoi tecnici, manager ed impiegati.

Sicuramente non ha tranquillizzato nessuno in Pakistan il proclama di Maulana Sami-ul-Haq, leader di una fazione pro-Taleban del Jamiat Ulema-i-Islam, un partito fondamentalista. Se gli Usa bombardano Kabul, i seguaci del suo gruppo scateneranno la jihad contro Washington. Leggi: attaccheranno obiettivi americani in Pakistan.

La riunione di Musharraf con i suoi generali è servita a «riesaminare l'intera situazione della sicurezza regionale, con speciale attenzione allo scenario recentemente emerso dopo gli attacchi terroristici sulle città americane». Così recita il comunicato finale, prima di accennare alla condanna degli attentati ed a segnalare «un certo numero di raccomandazioni», non meglio specificate, che sono state elaborate nel corso della riu-

nione. Queste «raccomandazioni» verranno discusse in un nuovo vertice, probabilmente quest'oggi, cui parteciperanno i membri del governo ed il Consiglio di sicurezza nazionale, un organismo a guida militare.

Giovedì l'ambasciata di Islamabad a Washington aveva assicurato che sarebbe stata «accuratamente vagliata» la richiesta di Washington per azioni concrete di lotta al terrorismo. Quali fossero queste azioni non era stato indicato, ma si è ipotizzato da varie fonti, che gli Stati Uniti abbiano chiesto, tra le altre cose, libertà di accesso agli spazi aerei pachistani, e chiusura delle frontiere terrestri con l'Afghanistan, oltre ad un'attiva collaborazione dei servizi segreti nello snidare e distruggere i covi dei gruppi estremisti islamici che praticano o fomentano il terrorismo, e che quegli stessi servizi conoscano molto bene per averne sinora tollerato e coperto la presenza sia in Pakistan che nel vicino Afghanistan. ga.b.

e Washington, si alterna alla ferma affermazione della propria innocenza, che non merita di essere sacrificata sull'altare di una vendetta cieca. «Non chiediamo all'America di ignorare ciò che è accaduto al suo popolo, ma di tenere presente anche la nostra fragile condizione», dice un negoziante mentre lascia la capitale insieme alla famiglia per rifugiarsi in luoghi meno esposti agli eventuali bombardamenti. E un insegnante: «Un paese civile come gli Stati Uniti non dovrebbe ricorrere alla vendetta contro milioni di persone, la gran parte delle quali certo non amano né i Taleban né Bin Laden».

In un'altra parte di Afghanistan, quella piccola fetta di territorio che sfugge al dominio dei Taleban, perdura il mistero sulla sorte di Ahmad Shah Massud, capo della resistenza armata. L'ipotesi che sia morto ha preso ieri consistenza, nel momento in cui è stata accreditata sia dai media dell'Iran, paese vicino all'alleanza anti-Taleban, sia dall'agenzia afghana Aip, che ha sede in Pakistan e ha buoni contatti sia con i Taleban sia con l'opposizione. La notizia è stata smentita ancora una volta da persone vicine a Massud, ma con minore convinzione rispetto ai giorni precedenti.

Le organizzazioni umanitarie ritirano il personale Possibile un esodo di masse affamate

Il Comitato internazionale della Croce Rossa ha deciso ieri di ridurre ulteriormente i suoi funzionari in Afghanistan. Da settanta saranno ridotti a sedici entro domenica. La Cbir manterrà solo quattro delegati a Kabul e due nei sei uffici che l'organizzazione possiede nel paese. Fino a giovedì, l'organizzazione aveva evacuato quaranta funzionari, ma il venerdì essendo un giorno di riposo, nessun aereo si alza in volo. Secondo il portavoce delle Nazioni Unite a Ginevra, l'evacuazione degli ottanta impiegati del settore umanitario dell'Onu è stata conclusa giovedì sera. Per ora sono stati trasferiti in Pakistan «per precauzione». In Afghanistan più di cinque milioni di persone necessitano di aiuti internazionali dopo ventidue anni di guerra e tre di siccità. Secondo le Nazioni Unite quasi un milione e mezzo di afghani potrebbero essere costretti a lasciare le loro case alla ricerca di cibo, dal momento della partenza delle organizzazioni umanitarie. «Una emigrazione di massa», è l'ipotesi dell'Onu. Il Programma alimentare mondiale, in sigla Pam, nutre attualmente tre milioni di persone nelle zone rurali dell'Afghanistan. Le Nazioni Unite definiscono «drammatica» la situazione umanitaria e alimentare di diciassette delle trentadue province del paese. Sei milioni di persone, un quarto della popolazione, sono considerate ora «vulnerabili», cioè in parte o in tutto dipendenti dagli aiuti internazionali per sopravvivere.